

## **Oggi l'addio a Giulia Perché non possiamo abituarci all'orrore**

di Viola Ardone

*in "La Stampa" del 5 dicembre 2023*

Oggi è il giorno del funerale di Giulia Cecchettin, che viene celebrato dopo più di tre settimane dalla sua morte avvenuta - ora lo sappiamo con certezza - quel maledetto 11 novembre. Eppure il suo funerale c'è già stato: è stata quella cerimonia laica e sacerrima a cui hanno partecipato, lo scorso 25 novembre, migliaia di donne e di uomini che sono scesi nelle strade e nelle piazze di tutta Italia nel giorno contro la violenza di genere con la rabbia e con lo sdegno e con la voglia di cambiare, con la certezza che qualcosa sarebbe cambiato. Migliaia di persone, di uomini e di donne, che hanno portato in giro nelle strade e nelle piazze di tutta Italia la speranza di Giulia, quella che a lei è stata tolta, e la sua collera, quella che lei ha dovuto provare quando ha visto i propri sogni sfumare, il proprio futuro schiantarsi contro la lama di un coltello.

Ce li portiamo addosso noi, quei sogni, cara Giulia, quelli che per altri ora sono incubi, e nessuno provi a dimenticarli, perché se si dimentica la morte è doppia, è doppio l'oltraggio, inesauribile il dolore, perché vano. Noi adesso, oggi, domani e poi ancora domani dobbiamo coltivarlo, quel dolore, come una pianta infestante, noi da ora e per il futuro dobbiamo alimentarla quella rabbia, perché non è la stessa rabbia che porta a uccidere l'altro o se stessi. È una rabbia che può traforare montagne millenarie, deviare il corso di fiumi ancestrali e, cosa ancora più difficile, riuscire a cambiare la mentalità delle persone. A mettere finalmente in crisi quelle idee radicate da millenni che gravano ancora su di noi, che raggiungono come nubi tossiche venute dal passato anche i più giovani, che la parola "patriarcato" non sanno neanche che significa eppure se lo portano dentro come un tumore nascosto pronto a esplodere in faccia a una ragazza che vuole prendere la sua strada. Dobbiamo tenerci stretta quella rabbia perché può fare lo sgambetto a quelli che minimizzano e a quelli che negano, a quelli che alzano le spalle e continuano a ripetere che uccidere una donna è un reato comune, come uccidere un tabaccaio, che differenza c'è.

E invece la memoria va sorretta, anche con la rabbia. Michela Murgia, un'altra donna da non dimenticare, quando le chiedevano del femminicidio, rispondeva che la parola non si riferisce al sesso della vittima ma al motivo del crimine. Non una donna uccisa, dunque, ma una che viene uccisa perché donna. È questo che non dobbiamo dimenticare, oggi, domani, sempre. E se domani, dopodomani, il mese prossimo la bulimia del racconto giornalistico concentrerà la sua attenzione solo su di lui, su quello che l'ha portata via da questa terra, sul braccio di chi ha colpito, noi volgiamo lo sguardo. L'assassino ha la sua storia, la sua colpa, la sua vicenda umana, diversamente penosa, ma una storia personale. Un delitto e castigo che dalla sentenza in poi non ci riguarda più, che merita il rispetto della umana pietas e subito dopo la noncuranza dell'oblio. Il segno di Caino non lascerà l'omicida finché avrà vita. Non spetta a noi il giudizio, ma alla legge. E a un dio, se esiste, la giusta punizione.

Perché altrimenti finisce che, a guardarlo troppo da vicino, quell'assassino torna a essere un "bravo ragazzo", uno che l'amava tanto, che non poteva vivere senza di lei, che la voleva tutta per sé e che non sa proprio cosa gli sia successo, che cosa sia scattato in lui da spingerlo a trafiggerla a tradimento in una sera d'autunno.

La memoria non è un muscolo involontario ma un "organo" che dobbiamo esercitare, per non abituarci all'orrore. Impariamola a memoria, la nostra rabbia, oggi, domani e sempre. Che non viva, pure lei, solo un solo giorno. Come le rose.